

UN EFFETTO INDESIDERATO DELLE *CONCLUSIONES* DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA: LA DISPUTA NON VOLUTA CON PEDRO GARSIA

STEFANO CAROTI*

La sospensione dell'auspicata - da Pico, s'intende - disputa tra dotti a seguito della condanna di alcune delle tesi ci ha privato di tutto il corredo argomentativo che avrebbe dato un senso compiuto all'impresa del *Princeps Concordiae*, anche a suo dire temeraria (lo si evince facilmente dall'*Oratio* e in questo caso non credo sia possibile pensare ad un artificio retorico vista la pesantezza, non solo dal punto di vista finanziario, dell'impresa stessa) e forse non priva di una eccessiva dose di presunzione. L'interruzione della kermesse romana ci ha privato dunque dei fondamenti e dell'esplicitazione del grande progetto picchiano, maturato forse nel breve soggiorno parigino in mezzo ad una gioventù agguerrita alle dispute, diversamente da quello che doveva essere la Roma dei papi, dove le dispute non avevano certo la forma della *quaestio* universitaria. Non solo: la condanna delle tredici *conclusiones* ha innestato un processo che della disputa mantiene solo il formato letterario, ma che costringe Pico sulla difensiva non sul piano dei contenuti delle proprie proposte, bensì sulla loro liceità sul piano teologico e della dottrina cristiana. L'ulteriore intervento di Pedro Garsia¹ blocca su questo piano i

* Pubblico qui il testo integrato dai rimandi bibliografici e dalle citazioni in nota del mio intervento al «Convegno di Studi 1463-2013: 550° anniversario nascita Giovanni Pico della

motivi del contendere, dando il colpo mortale alle illusioni del giovane conte, che comunque non riterrà opportuno replicare.

Non sarà possibile, ovviamente, tenere conto delle tredici *conclusiones* oggetto di disputa tra Garsia e Pico, né tanto meno della grande quantità di temi affrontati, di argomenti utilizzati e di autorità esibite. Mi limiterò dunque all'aspetto logico-semantico, che comunque riveste un grande ruolo all'interno delle due opere, facilmente spiegabile sulla base dell'oggetto del dibattere, e cioè la liceità o meno delle *conclusiones* condannate. E' del resto lo stesso Pico a impostare la propria difesa sulla base di un rigoroso esame del significato delle conclusioni condannate. In apertura della difesa della prima *conclusio* condannata («Christus non veraciter et quantum ad realem praesentiam descendit ad inferos, ut ponit Thomas et communis via, sed solum quoad effectum»)² Pico espone l'articolazione delle sue controdeduzioni, che culminano nella pretesa che la commissione papale e il papa stesso non avrebbero potuto non ritenere offensiva³:

Primo volo declarare sensum meum et quae sit mens et opinio mea de modo descensus Christi, quam fuit meae intentionis explicare in proposita conclusione et ostendere illam non solum esse Catholicam et a multis Catholicis

Mirandola. A cinquant'anni dal convegno su Giovanni Pico per il 500° anniversario della nascita», svoltosi a Firenze e a Mirandola nei giorni 15 e 16 novembre 2013, organizzato dal Centro Internazionale di Cultura "Giovanni Pico della Mirandola", dal Comune di Mirandola, Assessorato alla Cultura, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola e dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze.

¹ PETRUS GARSIA 1489. Le *Determinationes* sono scritte a Roma nel 1488 «in edibus Reverendi domini mei Domini Roderici de Boria Episcopi Portuensis sace Romane Ecclesie Vicecancellarii Cardinalis Valentini». Asceso al solio pontificio con il nome di Alessandro VI, papa Borgia si affretterà a togliere ogni sospetto sulla ortodossia di Pico, indirizzandogli il breve «Omnium catholicorum», siglato nel giugno 1493. Su Pedro Garsia v. ROUSSE LACORDAIRE 2010 e la bibliografia citata. Per il problema qui affrontato v. soprattutto BIANCHI 2007 ; ALBAREDA 1956; CROUZEL 1977.

² GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010, 34 (nelle citazioni ho cambiato talvolta la punteggiatura). «Virtus sermonis» è tradotto con «a rigor di termini».

³ «Quarto et ultimo, ex superabundanti ostendam quod nullo modo possunt se excusare quod inconsulte non fuerit facta damnatio eorum», *Ibidem*.

doctoribus creditam et approbatam, sed etiam sua opposita longe probabiliorem. Secundo declarabo quomodo etiam ipsa propositio de virtute sermonis et secundum vim verborum a doctis viris nullo modo est haeretica vel haeresim sapiens simpliciter iudicanda. Tertio declarabo quod ipsi errant in fide si persistunt in hac sententia quod ego non possim conclusionem meam etiam in sensu quem permittit vis verborum ab haeresi defendere⁴.

Non è improbabile che Pico segua nella sua difesa una strategia che fa tesoro anche dell'atteggiamento dei membri della commissione incaricata di analizzare il contenuto delle *Conclusiones*, alle cui convocazioni in un primo tempo il conte rispose positivamente⁵. Come si vede il primo passo è dedicato ad una spiegazione di quella che possiamo chiamare *l'intentio auctoris*, al fine di dimostrare l'errore della commissione, così pesantemente ribadito nei due ultimi paragrafi. Il primo dei quali è comunque preceduto da alcuni rilievi introduttivi di sicuro effetto, relativi rispettivamente alla difficoltà di definire ciò che è eretico⁶ e alla mancanza di un riferimento testuale preciso nelle scritture sulle modalità della presenza di Cristo agli inferi⁷. Il rifiuto picchiano

⁴ *Ibidem*.

⁵ Nella discussione relativa alla seconda *conclusio* condannata abbiamo una testimonianza precisa di Pico delle sedute di 'audizione', *ivi*, 108 e 114-116. Dal passo di p. 108 risulta chiaro che *l'Apologia* costituisce una risposta molto decisa alle affermazioni della commissione: «Et quia isti magistri iudicaverunt et conclusionem ipsam et responsiones etiam quas eis super hac conclusione me interrogantibus dedi esse falsas, erroneas et haereticas, volo prius declarare ipsam conclusionem esse catholicam et consonam dictis fere omnium doctorum»

⁶ Corroborato da una citazione da Agostino: «ut et illud Augustini dictum in libro *De haeresibus* verificari videamus: "nihil esse difficilius quam definire hoc est haeticum aut non haeticum. Unde et propter hoc dicit ipse contigisse quod cum duo scriptores ambo celeberrimi, Epiphanius et Philistrius, de haeresibus scripsissent, in numerandis illis multum discordant, non ob aliam causam quam propterea quod illud quod uni videbatur haeticum, alteri non videbatur"», *ivi*, 38.

⁷ Il richiamo a questo silenzio testuale («Volo haec praemittere quod, licet teneamur explicite et in particolari credere Christum descendisse ad inferos tanquam articulum fidei a Philippo nobis traditum et promulgatum, non sic quod etiam protestatio mea aut ei similis non salvaret illum qui poneret oppositum istius articuli, non videtur tamen quod determinatum modum illius descensus teneatur quilibet fidelis explicite et in particolari credere. Sed sufficere videtur homini christiano quod credat Christum descendisse ad

di una presenza *localiter* di Cristo agli inferi si basa su un presupposto filosofico abbastanza condiviso secondo il quale «*substantias separatas non esse in loco*», se non appunto «*per operationem transeuntem*» come recitato nella *conclusio* condannata. Già all'interno della distinzione delle due posizioni in cui si articola questa teoria - a) l'attribuzione alle espressioni in cui si menziona una presenza locale al linguaggio figurato, posizione attribuita a Scoto e agli Scotisti⁸, b) distinzione tra essere in un luogo *definitive* o *circumscriptive*, e la presenza *in loco* limitata alla presenza di un attributo estrinseco della sostanza separata, la sua operazione, a causa della limitatezza della sostanza incorporea stessa⁹ - si incontrano alcuni elementi di un certo interesse per quanto riguarda le tematiche affrontate in questo lavoro. Nella

inferos non secundum corpus nec secundum corpus et animam, sed secundum animam tantum, et hunc descensum secundum animam credat fuisse modo possibili, decenti, expedienti et opportuno. Et hoc quia determinatus modus illius descensus non habetur expresse nec videtur convinci ex Scriptura sacra nec ex aliqua determinatione universalis Ecclesiae aut speciali Dei revelatione vel apostolorum fidei relatione», *ivi*, 35-36) è suffragato dall'autorità di Scoto, citato attraverso il commento alle *Sentenze* di Francesco da Mayronnes, cui sono affiancati in generale «Theologi» (dei quali è menzionato esplicitamente solo Tommaso d'Aquino) nel commento al terzo libro sempre delle *Sentenze*, *ibidem*.

⁸ «Quidam enim dicunt quod substantiae incorporeae ratione suae substantiae nullo modo debetur locus, sicut et ipsa vere nunquam est alba vel nigra et ita quod de ipsa secundum eos non irrationabiliter potest dici quod non est in loco...Auctoritates autem Scripturae quae videntur angelis dare locum, dum dicunt ipsos esse in coelo...esse intelligendas sic: non quod ipsi hic vel ibi sint, cum ipsi proprie non sint in loco, sed quod hic operentur vel ibi, vel incipiant operari ubi prius non operabantur...Adduntque quod iste modus loquendi transumptus est a rebus corporalibus», *ivi*, 38-40. Per l'attribuzione a Scoto v. nota seguente, cfr. anche *ivi*, 42.

⁹ Tale soluzione si basa sull'analogia con la sostanza corporea, che è presente *in loco* «*commensurative*» (forse da correggere con il più tecnico *circumscriptive*?): «Et in hoc convenit ista via cum communi, quae est Scoti et omnium scotistarum, sed in hoc discrepant quod Scotistae dicunt quod finitio et limitatio essentiae et finaliter intrinseca determinatio suae substantiae est ratio substantiae separatae essendi in loco. Ista autem opinio, quam ego sum secutus in conclusione, dicit quod sicut, licet substantia corporea sit commensurative in loco, tamen ratio ei essendi taliter in loco non est sua substantialitas sed quantitas quae est extrinseca et extranea a ratione suae substantiae. Ita etiam, licet substantia incorporea vere sit definitiva in loco et praesens localiter, tamen ratio ei essendi in loco non est sua substantia, sed operatio eius ab ea transiens ad extra», *ivi*, 140-142.

prima soluzione, quella più rigida per quanto riguarda la possibilità di una presenza *in loco* delle sostanze separate, la presenza viene interpretata *negative*, come «indistantia»¹⁰. La conseguenza secondo la quale dove c'è *operatio* ci deve essere un corpo responsabile di tale azione, movimento che prevede la presenza di un paziente e quindi non può non essere *in loco*, è attribuita dai sostenitori di questa soluzione alla «ruditas ingenii et defectus imaginationis»¹¹, che stravolge uno degli assiomi della filosofia: «operatio sequitur esse»

Concludunt finaliter quod ruditas est ingenii et defectus imaginationis non posse intelligere quod aliquid sit ens et non sit in loco; et quod frivolum est argumentum illorum qui dicunt quod esse praesupponit operari, quia vera est illa propositio ad hunc sensum: quod non ens non potest operari. Oportet enim agens esse in actu...sed non est vera ad hunc sensum: quod operari in loco praesupponit esse in loco, cum stet operantem esse talis naturae quod ei non plus debetur praesentia aut distantia localis quam debeatur albedo vel nigredo¹².

Pico comunque afferma esplicitamente che questa non è la soluzione cui è ispirata la *conclusio* condannata, che non nega affatto la presenza di Cristo agli inferi, cercando solo di stabilirne il modo. E sulla base della seconda soluzione, il principe si sente in grado di poter ribadire che la *conclusio* non può essere considerata eretica «de virtute sermonis et secundum vim verborum»¹³. Anche nelle risposte agli argomenti che Pico porta contro la propria conclusione – e che probabilmente riprendono obiezioni veramente avanzate dalla commissione – viene fatto ampio ricorso alla correttezza

¹⁰ «Et ita vult ista opinio quod substantia angeli vel animae separatae nunquam potest dici praesens potius huic loco vel illi, nisi praesens negative, id est indistans, sed si quando dicitur alicubi esse vel fuisse, idem est ac si diceretur alicubi operari vel operatam fuisse», *Ivi*, 40.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, 44.

semantica e logica. Oltre alla risposta all' articolo 204 del sillabo di Etienne Tempier¹⁴, che comunque invoca la mancanza di coerenza tra le proposizioni condannate (in particolare sono ricordati gli articoli 77, 204 e 218), Pico evoca tre *inconvenientia* conseguenti all'ammissione di una sostanza separata «sine operatione transeunte ad extra»¹⁵, due dei quali sono risolti ricorrendo all'analisi linguistica e alla correttezza del ragionamento; nel primo caso si tratta del fatto che pur essendo una parte dell'universo, l'angelo non ne farebbe parte proprio per la mancanza di un riferimento locale: la soluzione richiama l'*aequivocatio* del termine 'pars', che può comportare una connotazione ad una posizione precisa - nel qual caso non è da accogliere - oppure indicare solo una componente ontologica, e in questo caso non è necessario alcun rimando topico¹⁶. Nel secondo caso si tratta della tradizionale distinzione della presenza locale *definitive* o *circumscriptive*, che aveva caratterizzato la differenza di *esse in loco* delle sostanze immateriali e materiali, ritenuta da Pico del tutto inadeguata, basata com'è su un ragionamento fallace, e cioè su un differente significato del termine 'finis'¹⁷.

¹⁴ Ampia è la bibliografia sulla condanna del 1277, si veda BIANCHI 1999.

¹⁵ GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010, 50.

¹⁶ «Primum est quod, cum sit pars universi, inconueniens est quod non sit in universo. Ad quod illi dicerent quod arguens aequivocat de parte. Si enim per partem universi intelligit id quod habet situm determinatum in universo, sic dicent quod angelus nec cum operatur nec cum non operatur potest dici esse pars universi. Si autem intelligit esse partem entium, id est unum ex entibus et naturis universi, sic concedent quod tunc est una pars universi», *ibidem*. Anche il terzo *inconueniens* si risolve chiarendo il significato da attribuire al termine 'operatio': «Tertium inconueniens est quod nisi concedatur quod sit alicubi, concedendum quod nusquam sit...Ad tertium dico quod argumentatio illa procedit ex non pleno intellectu nostrae positionis. Non enim positio per operationem per quam dicit locari rem incorpoream intelligit solum operationem quae est exterior motio localis vel alteratio realis...sed capit operationem large, pro omni motu vel influxu vel habitudine significata per modum operationis transeuntis in corpus et exeuntis ab angelo vel e contra», *ivi*, 50-52.

¹⁷ Citando un passo da S. Tommaso: «Dicunt quidam quod angelus non est in loco circumscriptive sed definitive, quia determinatur ad locum aliquem, sic quod est in hoc

Sempre sulla stessa distinzione tradizionale tra *definitive* e *circumscriptive*, ma soprattutto per ribadire la non equiparazione tra ente e presenza in un luogo, Pico si affida ad una lunga citazione dal commento di Alberto Magno al quarto libro della *Physica*, nel quale l'autore richiama alla correttezza dell'argomentare logico¹⁸.

Se fin qui il ricorso alla semantica e alla logica è stato indiretto, sia pure affidato ad autorità di tutto rispetto come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, al momento di proporre l'*intentio auctoris* relativamente alla conclusione condannata Pico non può che attingere alle proprie conoscenze in materia. Mi sembra degna di particolare interesse la distinzione operata da Pico tra analisi secondo la *virtus sermonis* e secondo la *vis verborum*. Secondo la prima l'analisi tiene conto del complesso armamentario linguistico e logico della *logica modernorum*:

Nunc ultimo restat ut ostendam qualiter sunt intelligenda verba conclusionis meae et declarem etiam de virtute sermonis ipsam esse catholicam. Dicit ergo conclusio: Christus non veraciter et quantum ad realem praesentiam, ut ponit Thomas et communis via, descendit ad inferos, sed solum quoad effectum. Ubi est notandum quod li 'et' ubi dicitur "et quantum ad realem praesentiam"

loco, ita quod non est in alio, cum essentia eius finita est. Eo enim quod creata est, dicunt quod oportet intelligere quod sit determinata ad locum aliquem. Sed ista est valde rudis probatio, quia procedit ex aequivocatione finis. Cum enim dicitur essentia angeli finita, accipitur 'finis' pro fine essentiae et virtutis, secundum quod de finito terminus dicitur, et non pro fine dimensionis. Locus autem dicitur finitus secundum tres quantitatis dimensiones; finis autem secundum utramque acceptionem nullam commensurationem seu proportionem habet, unde non patet ut quod finitum est in essentiam ad terminos loci finiatur. Haec Thomas ad litteram», *ivi*, 54.

¹⁸ «Volo et afferre verba Alberti nostri non minus profecto doctrina quam cognomento Magni, quae memini me legisse apud eum de ista materia in libro *Physicorum* tractatu enim primo quarti libri capitulo primo postquam illud exposuit Aristotelis quod antiqui decipiebantur credentes quod sicut quod non est non est in loco, ita nihil sit ens nisi in loco. Digrediens, deinde super isto passu sic inquit: "sunt autem etiam multi modernorum qui concedunt consequens huius consequentiae, licet sciant non valere consequentiam. Ex logicis enim scimus non valere consequentiam in qua proceditur a destructione antecedentis ad destructionem consequentis. Et ideo, licet verum sit quod illud quod non est nusquam est, tamen non propter hoc sequitur: id quod est alicubi est", *ivi*, 56-58.

tenetur copulative. Et li 'ut' cum dicitur "ut ponit Thomas" tenetur specificative et determinative, ut mox declarabo.

Ex quibus patet quod praedicta conclusio est una propositio copulativa negativa vel de copulato extremo negatione praeposita coniunctioni copulative, cuius sensus est: non est ita quod Christus veraciter et quantum ad realem praesentiam eo modo quo ponit Thomas descenderit ad inferos etc. Et illa copulativa aequivalet uni disiunctivae affirmativae de partibus contradicentibus, scilicet isti: Christus non descendit veraciter ad inferos vel non descendit ad inferos secundum realem praesentiam etc. Ex quo sequitur quod ex dicta conclusione inferendo quod Christus non veraciter descendit ad inferos est arguere a tota disiunctiva affirmativa ad alteram eius partem determinate. Talis autem argumentatio peccat secundum consequens: disiunctiva enim affirmativa est consequens ad alteram eius partem; sequitur ulterius quod ratione falsitatis praedictae partis non debet falsificari tota disiunctiva praedicta. Unde a simili: ista propositio est vera Socrates est homo et illa est falsa Socrates est homo et Deus non est Deus, ex qua arguere : ergo Socrates non est homo, profecto puerile est. A simili ex ista copulativa negativa: Christus non veraciter et quantum ad realem praesentiam, ut ponit Thomas descendit etc, arguere : ergo Christus non veraciter descendit etc. puerile est et hominis penitus nescientis logicam nec philosophiam nedum theologiam¹⁹.

Si potrebbe veramente citare il titolo di una delle commedie di Shakespeare: *Much ado about nothing*. In primo luogo non è certo la precisazione relativa all'accezione della "et", in pratica del tutto inutile, a rendere la conclusione una proposizione copulativa. Si deve rilevare tuttavia che Pico ha ben presente le regole delle *consequentiae* per cui gli è abbastanza agevole dimostrare come la sua *conclusio* non può essere assolutamente interpretata come una negazione *tout-court* della discesa di Cristo agli inferi, come evidentemente rimproveratogli dalla commissione, che non accetava la sua modalità, equiparandola ad una semplice negazione. E di questo Pico è ben cosciente dal momento che tiene a sottolineare la *virtus* del termine 'ut':

Ideo dixi quod li 'ut' tenetur specificative et determinative de li 'realis praesentia'. Ideo non valet: non fuit ibi realiter praesens eo modo quo talis doctor dicit, ergo non fuit ibi realiter praesens²⁰.

¹⁹ *Ivi*, 58-60.

²⁰ *Ivi*, 60.

E non si deve sottovalutare la competenza del conte nel muoversi nel complicato e vasto campo della *logica modernorum*: il termine ‘specificative’ infatti, contrariamente a quello che pensavo ad una prima lettura, è termine tecnico, utilizzato per distinguere due diversi ambiti della semantica delle proposizioni, le reduplicative e appunto le specificative. Ciò è particolarmente chiaro nella *Summa logicae* di William Ockham:

Notandum est etiam quod istae dictiones ‘secundum quod’, ‘ut’, ‘sub ratione’ et huiusmodi sunt aequivalentes isti dictioni ‘in quantum’, et ideo faciunt propositiones reduplicativas. Et idem est dicendum de talibus propositionibus quod iam dictum est de talibus ubi ponitur haec dictio ‘in quantum’. Si autem dictio talis non teneatur reduplicative sed specificative, tunc non requiritur quod illud cui additur talis dictio subiciatur universaliter praedicato principali, sed requiritur quod illud super quod cadit reduplicatio importet illud ratione cuius competit praedicatum principale subiecto primo. Verbi gratia si in ista propositione ‘ignis in quantum calidus calefacit, li in quantum non tenetur reduplicative sed specificative, non oportet quod haec sit vera ‘omne calidum calefacit’, sed requiritur quod hoc nomen ‘calidum’ importet calorem per quem ignis calefacit, immo cui prius et magis per se competit calefacere quam igni, vel saltem quod est principium calefaciendi²¹.

Pico utilizza la *virtus* del termine ‘ut’ per limitare la natura della presenza di Cristo agli inferi e in modo particolare per escludere la modalità che implichi *l’esse in loco*. Quindi in realtà la precisazione «ut ponit Thomas» ha la funzione di una vera e propria *restrictio*, funzione che blocca la validità della *consequentia*: “Cristo non è presente in quel modo, dunque non è presente”. Il fatto che Pico non abbia fatto ricorso alla nozione di *restrictio* credo che possa permettere di attribuirgli una non trascurabile competenza in materia, proprio per aver usato una nozione, quella della funzione *specificative*, che non è certo quella più usata nella letteratura di interesse logico, ma che permette comunque, e con un avallo prestigioso come quello

²¹ GUILLELMUS DE OCKHAM 1974, II, 16, 294-295.

di Ockham²², di limitare la *suppositio* del termine 'praesentia', che nella *Conclusio* condannata è sotto negazione, consentendo sul piano logico una contromossa vincente nei confronti della censura. E il Mirandolano tiene molto a precisare che un tal modo di procedere è di uso comune nella capitale della cultura filosofica e teologica, e cioè Parigi, cui egli riserva esplicitamente un atteggiamento reverenziale²³.

Avremo modo tra breve di esaminare la posizione di Pedro Garsia relativamente a nozioni che appartengono al bagaglio tecnico della *logica modernorum* e alla semantica della distinzione tra *vis sermonis* e *virtus sermonis*, su cui è basata la difesa di Pico, nel rivendicare *l'intentio auctoris* contro un uso troppo rigido del significato dei termini²⁴. Senza entrare troppo

²² Pico non cita esplicitamente Ockham e non è improbabile che potesse attingere la nozione di *specificative* a qualche manuale e non direttamente alla *Summa logicae*, anche se non ho trovato elementi in Pietro Hispano e in Burley. Il suggerimento di Ockham come probabile fonte di Pico non vuole essere una del tutto improbabile e improponibile sua ascrizione ad un nominalismo occamistico, che mi sembra peraltro più una generalizzazione storiografica che una realtà storica; cf. GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2003, XXVIII.

²³ «Communem viam theologorum appellans quae communiter nunc tenetur Parisius, ubi praecipue viget studium theologiae. Ibi autem fere omnes incedunt in ista materia de praesentialitate animae ad locum cum Scotistis et Nominalibus. Et ego propter hoc solum, id est propter reverentiam universitatis Parisiensis, nolui ponere hanc meam conclusionem nisi tamquam probabilem, etiam quod viderem ipsam secundum viam multorum probatissimorum doctorum posse etiam assertive poni quod autem li 'ut' possit teneri in communi modo loquendi determinative potest. Nam si quis dicat attributa non distinguuntur, ut dicit Scotus apud omnes propositio haberet duplicem sensum proprium. Unum esset capiendo li 'ut' relative, et aequipolleret huic dictioni quod ac si diceretur attributa non distinguuntur. Quod scilicet attributa non distingui dicit Scotus et propositio esset falsa, etiam secundum Thomistas, quia etiam ipsi concedunt attributa aliquo modo distingui. Alius sensus esset capiendo li 'ut' determinative et specificative, aequipolleret huic dictioni eo modo quo ac si diceretur attributa non distinguuntur eo modo distinctionis quo dicit ea distingui Scotus, et tunc apud Thomistas propositio esset vera. Et ita est in qualibet propositione ubi post recitatam opinionem ponitur autoritas coniuncta per hanc dictionem 'ut'. Si ergo iste modus loquendi, et proprius et usitatissimus apud omnes theologos concedatur, oportet etiam concedant in propositione nostra», GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010, 60-62.

²⁴ V. su questo GOUBIER, POUSSCOULOUS 2011, per la bibliografia, 215, n. 2.

nel dettaglio, non si può comunque non rilevare come l'utilizzazione pichiana di questi concetti sia corretta. Pico infatti distingue chiaramente nella sua *Apologia* – come risulta anche dai passi qui citati –, tra intenzione dell'autore, uso del linguaggio (*vis verborum*, l'aspetto semantico) e verità delle proposizioni²⁵, dopo che si è verificato il corretto rapporto tra le *suppositiones* dei termini anche in seguito alla presenza di avverbi o aggettivi che possono determinarne modificazioni, o addirittura rendere composita una proposizione apparentemente semplice, rendendone necessaria l'*expositio*. Pico ricorre a questo tipo di analisi per cogliere in fallo i giudici che hanno condannato alcune delle sue *conclusiones* contravvenendo alle più elementari regole della logica (come nel caso della prima proposizione censurata, relativamente alla discesa di Cristo agli inferi). Lo stesso non si può dire, come vedremo dell'uso del vescovo di Ales nelle sue *Determinationes*.

Una ulteriore obiezione avanzata dagli *opponentes* di Pico, e quindi a sostegno della condanna, è piuttosto debole e non sfoggia particolari abilità logiche, a tal punto che è sufficiente il ricorso ad una nozione piuttosto grammaticale sul potere avversativo di 'sed', per poter vanificare il tentativo di attribuire al Mirandolano una negazione *tout-court* della presenza di Cristo agli inferi²⁶. Infine, il ricorso ad alcune nozioni generali della logica per

²⁵ Un atteggiamento che ricorre nella *Summa logicae* di Ockham («Verumtamen sciendum est quod quandoque Sancti talem propositionem concedunt, non accipiendo eam proprie et de virtute sermonis, sed secundum verum intellectum quem ipsi habebant», ²⁵ GUILLELMUS DE OCKHAM 1974, II, 2, 315), ma che è abbastanza diffuso da poter ritenerlo un elemento che possa indicare l'autore inglese come sicura fonte di Pico.

²⁶ «Sed diceret forte quispiam: adhuc non effugis, quia deinde addis: sed solum quoad effectum; ergo non solum excludis realem praesentiam eo modo quo ponit eam communis via, sed simpliciter omnem realem praesentiam, ex quo dicis quod solum quoad effectum. Ita quod dicent isti: propositio non tamen est negativa copulative aut dicis negando scilicet praesentialitatem ad modum Thomae etc., sed etiam affirmativa dicens scilicet affirmative quod Christus solum quoad effectum fuit in inferno. Sed rudis est haec obiectio. Nam haec dictio 'sed' est dictio adversativa et vigore eius importatur per

mostrare come la critica ad una posizione filosofica discussa nelle aule universitarie non può essere considerata materia di fede, se non permette di ribadire quanto affermato sopra sulle competenze dialettiche di Pico, conferma comunque il suo entusiasmo per le dispute dell'Università di Parigi²⁷.

Per quanto riguarda la *vis verborum*, Pico introduce alcune osservazioni di un certo interesse dopo aver fornito un lungo elenco di posizioni contrastanti all'interno degli scritti di alcuni dottori della Chiesa. In primo luogo è da segnalare una difesa della disputa universitaria, che permette proprio attraverso la discussione – negata a Pico dall'intervento della Curia – di stabilire anche il significato adeguato di termini ed espressioni ambigue²⁸; e quindi il rimando a William Ockham sulla necessità di disambiguare i

sequentia ad ipsam veritas affirmativa opposita dicto, quod negat pars superior conclusionis, cui ista adversatur», GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010, 62-64.

²⁷ «Si quis posita aliqua assertionem negativa vel affirmativa addat auctoritatem alicuius doctoris cum prepositione 'ut', li 'ut', potest teneri ita bene determinative sicut relative, quia ita bene potest aequivalere huic dictioni 'eo modo quo' sicut huic dictioni 'quod similiter' non est de fide. Et contradictorium huius dicti: per communem viam in rebus theologis congruenter possumus intelligere viam quae communiter tenetur in ea universitate in qua tempore sic dicentis magis viget studium theologiae, non est de fide. Et contradictorium huius dicti: hoc tempore in universitate Parisiensi nunc communiter tenetur, quod finitatio naturae sit ratio locabilitatis substantiae separatae, non est de fide. Et contradictorium huius dicti: Scotus et maior pars nominalium tenet supradictam opinionem et Thomas eam videtur tenere in tertia parte Summae, ubi ait de descensu Christi, non est de fide», *ivi*, 70-72.

²⁸ «Cum enim quid disputandum proponitur, brevis et concisa et inexplicita proponitur propositio, in se et verborum et sensuum multiplices implicans difficultates, in ipso disputandi congressu dissolvendas. Alioquin, si omnia ibi explicarentur, disputationi locus non relinqueretur. Propterea ambiguum, obscurum vel aequivocam propositionem ponens disputandam, ideo excusatur quia futurum est ut inter disputandum ipsam distinguat et declaret. Qui vero doctrinaliter aliquid literis mandant, id faciunt scribendo quod hic sit disputando, quare ibi omnia clara, dilucida et expedita esse debent», *ivi*, 98-100.

termini, citazione che non si riferisce agli scritti logici, ma al *Dialogus de potestate papae*²⁹.

Le controdeduzioni di Pedro Garsia non sembrano accettare il confronto sulla *virtus sermonis* e la *vis verborum*. Il Vescovo di Ales (in Sardegna, e quindi di Barcellona), infatti, esordisce includendo subito Pico nel novero dei *Nominales* per i quali vale il di là a poco luterano *sola Scriptura*; la prima mossa è proprio dedicata a confutare questa posizione, come eccessivamente limitata. Nella definizione di 'assertio catholica' l'autore sottolinea l'irriducibilità di tale proposizione alle regole del discorso razionale³⁰; sulla base di questa definizione il *sola Scriptura* ottiene il massimo dei gradi e quindi perde di fatto il suo crisma di unicità³¹. L'analisi della

²⁹ «Non in verbis Scripturarum esse Evangelium, sed in sensu, non in superficie sed in medulla, non in sermonum foliis, sed in radice rationis. Propterea Ocham in *Dyalogo* falsificat hanc communem propositionem: verba non ex opinionibus singulorum, sed ex communi usu accipienda sunt, maxime in secunda parte. Dicit enim quod in verbis ambiguus et multiplicibus non est recurrendum ad communem intelligentiam, sed potius ad intentionem loquentium, et ita dum est ambiguitas in doctrina alicuius dicentis vel scribentis, similiter recurrendum est ad intentionem dicentis ut ipse se exponat et exprimat verum sensum quem permittat vis verborum. Nec est reprobandus nisi posset convinci quod talis sensus verus aliis dictis suis esset contrarius vel esset impertinens proposito suo. Et ita etiam in simplici loquela ad intentionem loquentis recurrendum esse dicit idem doctor, et standum esse interpretationi eius nisi constet aut probabiliter vel violenter presumatur quod tali modo loquendi ambiguo usus est ad decipiendum vel ad alium malum finem», *ivi*, 102.

³⁰ «Altero vero opinio communior et verior est quod assertio catholica est illa cui quilibet adultus tenetur explicite vel implicite firmiter adherere per solam fidem et non per experientiam aut rationem demonstrativam, quamvis de facto habeat aliqua motiva. Vel, ut alii dicunt, assertio catholica est veritas ex lumine divine revelationis immediate vel mediate habita explicite et in propria verborum forma vel implicite bona et necessaria consequentia deducta. Dicitur notanter ex lumine divine revelationis habita, ad differentiam veritatum per rationis inquisitionem sub lumine naturali cognoscibilium, que non merentur dici catholice», PETRUS GARSIA 1489, a4v (in mancanza di cartulazione nell'originale si rinvia alla fascicolazione).

³¹ Garsia enumera ben otto gradi all'interno dei quali si mantiene comunque la cattolicità di una proposizione: 1) le asserzioni contenute nei testi sacri; 2) le verità che conseguono a quanto scritto nei medesimi (da notare che, con una mossa non certo leale, l'autore annovera tra le verità cattoliche anche la reale presenza di Cristo agli inferi nella modalità

conclusione picchiana è preceduta da una puntuale caratterizzazione dei diversi tipi di proposizioni non cattoliche (*temeraria, erronea, iniuriosa, scandalosa, seditiosa*) nonché da una esplicita condanna prima di ogni esame, in quanto si afferma che secondo i «recte sentientes» in materia di fede l'anima di Cristo «veraciter id est vero motu locali qui competit substantiis separatis descendit ad inferos» e che la presenza fu reale e quindi *in loco* e non solo «quoad effectum»³². E anche se Garsia sembra distinguere come Pico la propria analisi della conclusione «secundum virtutem sermonis» e «ex vi terminorum», dopo una banale divisione della *conclusio* stessa nelle sue componenti proposizionali, rifiuta categoricamente le premesse sulle quali dovrebbe fondarsi l'analisi «secundum virtutem sermonis»:

sensus cuiuslibet propositionis secundum quem propositio est iudicanda vera vel falsa, possibilis vel impossibilis, necessaria vel contingens, catholica vel heretica attenditur penes primarium et adequatum eius significatum quod ex grammaticali et literali suorum terminorum significatione consurgit, ut patet per omnes logicos³³.

messa in dubbio da Pico, *ivi*, a5r; 3) «earum quae citra canonem sacre Scripture continentur, quae tamen per revelationem et approbationem tantum mediantibus apostolis ad fideles devenerunt», *ibid.*; 4) «earum quae ab ecclesia universali in plenariis conciliis tanquam ad fidem christianae religionis pertinentium diffinite sunt, licet expresse in canone sacre Scripture non inveniantur», *ivi*, a5v; 5) «earum quae in materia fidei apostolice sedis iudicio diffinite sunt, quae, licet in canone sacre scripture non reperiantur, inter catholicas tamen veritates computantur», *ibid.*; 6) «earum quae de tenenda fide et confutatione hereticorum a doctoribus ab ecclesia universali approbatis assertive tradite sunt, licet in canone scripture sacre expresse non contineantur», *ibid.*; 7) quelle che seguono *formali consequentia* dalle due ultime; 8) il grado infimo ha solo il sapore («sapiens») della verità cattolica e riguarda «quae adiuncta sibi aliqua alia veritate ad fidem inpertinente, quae tamen rationabiliter negari non potest sequitur veritas catholica», *ivi*, a6r; l'esempio riguarda la canonicità dell'elezione del pontefice in carica. Luca Bianchi ha dimostrato con un esame comparativo la dipendenza di Garsia dalla *Summa de ecclesia* di Giovanni da Torquemada, v. BIANCHI 2007, 93-95 e 104-108.

³² PETRUS GARSIA 1489, a7r.

³³ *Ibidem*.

L'ultima clausola può suonare veramente ridicola, ma evidentemente Garsia non ha presente l'approfondita discussione della *logica modernorum*, che il Mirandolano invece fa sfoggio di conoscere, e le sue abilità ermeneutiche sembrano limitate ai sensi delle Scritture, come risulta dalla precisazione che segue al passo appena citato³⁴. Anche per quanto riguarda le ragioni che stanno alla base della *disputatio* universitaria Garsia è di molto facile contentatura, limitandosi ad esigere che la terminologia usata non sia ambigua:

Omnis conclusio probleumatica rationabiliter est intelligenda et recipienda in sensu de quo scholastici doctores dubitant et sibi invicem contradicunt. In significationibus enim terminorum et propositionum oportet sequi usum communem, aliter tolleretur omnis via scholastice disputationis et contradictionis. Nam quod unus acciperet in una significatione et uno sensu, alter referret ad aliam significationem et sensum, quod est inconveniens³⁵.

Dicevo di facile contentatura, perché viene definito semplicemente come «inconveniens» quello che in realtà rende vano ogni confronto, anche meno impegnativo di una disputa universitaria. E che Garsia non abbia ben presenti i termini della disputa è confermato dalle strategie che egli adotta per dimostrare la natura eretica della conclusione pichiana. Prima dell'analisi della conclusione, infatti, egli stabilisce che si tratta di verità inoppugnabile di fede la presenza «in loco localiter» dell'anima di Cristo nell'inferno³⁶. Garsia

³⁴ «Unde omnis alius sensus sive sit mysticus sive literalis impertinens censetur quoad veritatem vel falsitatem propositionis», *ibid.*

³⁵ *Ivi*, b1r.

³⁶ «Priusquam propositum ostendatur (quod predicta conclusio in preexplicato sensu est falsa et heretica) premittende sunt tres conclusiones: prima quod angelus et anima intellectiva a corpore separata possunt esse et de facto sunt in loco localiter, indivisibiliter tamen et non circumscriptive», *ibid.* Nella seconda è confermata l'ossessione nei confronti del termine 'localiter': «Secunda conclusio quod angelus et anima intellectiva separata veraciter et vero motu locali moventur localiter», *ivi*, b1v. La terza riguarda la semantica dei termini e, nonostante il diverso avviso dell'autore, non si capisce bene cosa c'entri con le prime due: «Ex istis duabus conclusionibus sequitur tertia conclusio: quod

ha comunque la compiacenza di precisare che questo tipo di affermazione non può «per rationem evidentem et demonstrativam ostendi», con la precisazione tuttavia che «rationibus tamen et auctoritatibus potest efficaciter probari»³⁷, il che rende veramente arduo comprendere la nozione di dimostrazione o di prova dell'autore. Nel procedere alquanto confuso, inoltre, il Vescovo di Ales ricorre a veri e propri fondamenti della fisica aristotelica, che difficilmente potrebbero essere ritenuti non dimostrabili «per rationem evidentem et demonstrativam» (come nel caso «quia movens et motum secundum philosophos sunt simul simultate locali, ut patet VII Physicorum»³⁸). Non solo: nella serie di proposizioni che dovrebbero costituire una dimostrazione corretta e formale circa la natura eretica della *conclusio* pichiana – contro quanto ci si poteva aspettare dalle prime battute – si trova di tutto, da nozioni relative alla fisica alle asserzioni *secundum fidem*; vale la pena ascoltare direttamente l'autore:

moveri localiter vero et proprio motu non repugnat angelo nec anime separate, ut patet ex supradictis; descendere vero ad inferos simpliciter dicitur de Christo secundum articulum fidei et oppositum non potest concludi per rationem aliquam evidentem nec per auctoritatem sacre Scripture; ergo articulus fidei intelligendus est simpliciter de proprio et vero motu locali descensus ad inferos et per consequens Christus veraciter et secundum realem presentiam descendit ad inferos, non solum quoad effectum³⁹.

L'ostilità di Garsia nei confronti delle sottigliezze tipiche della *logica modernorum* risulta evidente dall'argomento che ad essa in qualche modo si richiama: l'espressione «secundum effectum» ha la funzione di modificare il significato dei termini cui si riferisce (e in questo caso Garsia usa una

nomina et verba importantia locum, motum et tempus differentias quoque locorum, motuum et temporum dicta de animabus separatis et angelis intelligenda sunt secundum veram et propriam nominis significationem et non metaphorice et similitudinarie», *ibid.*

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ivi*, b2v.

terminologia tecnica: «determinatio distrahens et alienans verbum 'descendere' a sua propria et vera significatione»⁴⁰). Né la conclusione in cui si reclama la veracità della proposizione con la quale si afferma che Cristo veramente scese all'inferno può costituire una obiezione alla posizione di Pico, se non si attribuisce surrettiziamente al termine «descendere» un significato che può descrivere il movimento verso il basso di una qualsiasi sostanza materiale, casomai con la sola aggiunta dell'avverbio «indivisibilter». Ma Pedro Garsia sembra non capire che il problema da discutere è appunto la modalità del *descensus* che non è affatto negato dal Mirandolano. Anzi ritiene evidentemente che il ricorso alla *virtus sermonis* non sia affatto uno strumento di analisi, sofisticato, ma comunque efficace per l'analisi del valore di verità delle proposizioni o il corretto uso dei termini, ma piuttosto un escamotage per modificare surrettiziamente il significato 'vero e proprio' dei termini. Lo stesso concetto è ribadito nella seconda conclusione, dove leggiamo:

predicta conclusio de rigore sermonis rationabiliter est intelligenda de peccato mortali proprie dicto, quia in significationibus vocabulorum sequi debemus usum communem, nec aliter possumus probare significata nominum⁴¹.

Del resto la differenza nel procedere correttamente nell'analisi della verità o della liceità delle *conclusiones* condannate mostra eloquentemente la distanza nella preparazione dei due contendenti, che evidente hanno un'idea molto diversa della nozione di prova o dimostrazione. Abbiamo infatti visto come Pedro Garsia premette alla discussione relativa alla conclusione pichiana riguardante la discesa di Cristo agli inferi delle proposizioni, quasi degli assiomi, in cui si sostiene il contrario di quanto affermato da Pico, per

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, b6v.

cui risulta un gioco da ragazzi “concludere” (le virgolette sono d’obbligo) la natura eretica di quanto riportato nella conclusione censurata.

Ben diverso è l’atteggiamento di Pico, che, nel discutere sulla seconda *conclusio* censurata, premette una discussione sulla natura del peccato, senza, ovviamente, affermare in modo diretto la liceità della proposizione sostenuta nella sua conclusione, ma derivandola attraverso l’analisi della *vis verborum*⁴². Nella difesa della terza conclusione Pico non cela l’amarezza per la mancata disputa romana, che secondo lui avrebbe chiarito anche molti degli aspetti che la commissione aveva ritenuto sufficientemente gravi da impedirne l’esecuzione. Anche in questo caso Pico si appella alla funzione euristica del contraddittorio:

sicut enim terminus analogicus per se positus stat pro famosiori significato, ita oratio habens sensum proprium et improprium, si sine specificatione dicitur, magis est accipienda secundum sensum proprium quam improprium, et ideo eam ut dixi etiam indistincte potuit posuisse, sensum in quo eam intelligo declaraturus inter disputandum. Ex quo infero quod, licet in propositione multiplici forte melius sit facere sicut feci in ista, determinare scilicet sensum in quo ponitur quam ipsam indistincte ponere, maior tamen est defectus in damnando indistincte et simpliciter propositionem veram in sensu proprio propter falsitatem sensus improprii quam ponendo indistincte illam propositionem propter veritatem sui sensus proprii⁴³.

Nel controbattere a questa difesa Garsia non ha niente di meglio che evocare l’effetto di una proposizione in un ascoltatore che non abbia l’accortezza – e forse la capacità – di un’analisi semantica per stabilirne il

⁴² «Ex praedictis patet quod ipsa conclusio mea habet sensum catholicum etiam secundum usitatum modum loquendi catholicorum doctorum, nec fuit damnanda pro haeretica, falsa et erronea cum oppositum eius potius falsum sit et erroneum. Ruditatis autem maximae erat credere quod ex praedicta conclusione ego intendebam negare poenam aeternam damnatorum», GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010, 112.

⁴³ *Ivi*, 128.

senso proprio⁴⁴, utilizzando anche una tipologia della pericolosità delle proposizioni che porta dallo scandalo all'eresia.

Il passo della *determinatio* relativa alla nona conclusione, citato da Luca Bianchi come un esempio di principio di carità, nonostante l'utilizzazione di termini tecnici (come *exponenda*) non permette di correggere l'impressione di una sostanziale estraneità del vescovo spagnolo alle sottigliezze della logica moderna⁴⁵. E questa è anche la conclusione cui perviene Luca Bianchi, che dopo aver rilevato come il ricorso alla *potentia Dei absoluta* non è un sintagma nominalista, rileva che «Garsias n'a presque rien d'un nominaliste»⁴⁶.

Per evitare ogni equivoco sulla formazione di Pedro Garsia si deve rilevare che anch'egli frequentò - e per un tempo molto superiore al breve soggiorno di Pico - il Quartiere Latino: nelle parole che chiudono le *Determinationes magistrales* contro la difesa pichiana leggiamo: «Petrus Garsias de civitate Xativa Valentine diocesis et Episcopus Usellensis in artibus et sacra theologia magister Parisiensis». Forse, tuttavia, Parigi era stata per i due personaggi una tappa verso Roma, ma con prospettive e ambizioni molto diverse.

⁴⁴ «Ex predictis est manifestum quod negare a cruce et imagine Christi adorationem latrie, ut prefata conclusio negat, est impium et scandalosum, Propositio namque scandalosa ut in prima determinatione habetur, est propositio auditoribus prebens occasionem ruine, ut sunt omnes propositiones que, licet cum modificatione adiuncta sint vere, per se tamen et absolute sine modificatione prolata, videntur favere propositionibus hereticalibus vel heresim sapientibus», PETRUS GARSIA 1489, c. c3r.

⁴⁵ «Respondeo et dico primo quod verba Dionisii et sanctorum doctorum que de virtute sermonis falsum et improprium videntur habere sensum, non sunt extendenda, sed exponenda et in sensu quo fiunt accipienda et intelligenda. Sancti enim doctores propter loquendi ornatum quem in eorum scriptis et dictis servarunt, multa quidem improprie et enigmatische de rebus divinis scripserunt», *ivi*, h1r, v. BIANCHI 2007, 99. Anche in questo caso più che problemi di verità o falsità delle proposizioni a seguito della *suppositio* dei termini, casomai tenendo conto del potere di intervenire sul significato da parte di avverbi o aggettivi, siamo di fronte al linguaggio figurato e simbolico, che certo non doveva essere sottoposto ad *expositio*, ma casomai a *explicatio*.

⁴⁶ *Ibid.*

Insomma a mo' di conclusione si potrebbe rilevare che l'ingenuità del conte si può misurare dal rapporto tra le aspettative dai risultati della disputa e il contesto romano, che certo non affidava a questo genere di competizioni il proprio impegno e il proprio compiacimento. E forse una delle conseguenze meno auspicabili di questa disillusione è l'ironia pesante, attraverso ancora il ricorso alla logica, che Pico riserva ai propri oppositori, attraverso una improbabile attribuzione di una caduta in contraddizione sulla base esclusiva del rapporto tra le proposizioni:

nam opposita huius: 'nulla scientia non revelata etc. magis certificat etc.' est ista: 'aliqua scientia non revelata magis certificat de deitate Christi quam magia et cabala, ad quam sequitur de virtute sermonis quod magia et cabala certificant de divinitate Christi, quod ab eis reputatur pro haeretico. Et ita patet quod, dum volunt damnare de virtute sermonis istam negativam: 'nulla scientia magis certificat de divinitate Christi quam magia et cabala', coguntur per suum iudicium ipsimet habere pro catholica istam affirmativam: 'magia et cabala certificat nos de divinitate Christi'⁴⁷.

Meno auspicabili perché costringe Pico a scendere sul piano degli avversari, con un uso della logica meramente strumentale e *ad hominem*, come spesso troviamo nelle *Determinationes* di Pedro Garsia.

STEFANO CAROTI

DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE UMANISTICHE, SOCIALI E DELLE IMPRESE
CULTURALI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

⁴⁷ GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010, 156.

BIBLIOGRAFIA

ALBAREDA 1956 = ANSELMO M. ALBAREDA, «Il vescovo di Barcellona Pietro di Garsias, bibliotecario della Vaticana sotto Alessandro VI», *La bibliofilia* LX (1958), 1-18

BIANCHI 1999 = LUCA BIANCHI, *Censure et liberté intellectuelle à l'Université de Paris (XIII^e-XIV^e siècles)*, Paris, Les Belles Lettres 1999 (L'âne d'or)

BIANCHI 2007 = LUCA BIANCHI, «Pierre Garsias, adversaire de Jean Pic de la Mirandole, entre nominalisme et via communis», *Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Âge* LXXIV (2007), 85-108

CROUZEL 1977 = HENRI CROUZEL, *Une controverse sur Origène à la Renaissance. Jean Pic de la Mirandole et Pierre Garcia*, Paris, Vrin 1977 (De Pétrarque à Descartes. Centre d'Études Supérieures de la Renaissance, XXXVI)

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2003 = GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di Francesco Bausi, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore in Parma 2003

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA 2010 = GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Apologia. L'autodifesa di Pico di fronte al Tribunale dell'Inquisizione*, a cura di PAOLO E. FORNACIARI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo 2010 (Fondazione Ezio Franceschini. PER VERBA. Testi mediolatini con traduzione, 26)

GOUBIER, PUSCOULOUS 2011 = FRÉDÉRIC GOUBIER, NAUSICAA PUSCOULOUS, «*Virtus sermonis* and the semantic-pragmatic distinction», *Vivarium* 49 (2011), 214-239

GUILELMUS DE OCKHAM 1974 = GUILELMUS DE OCKHAM, *Summa logicae*, ed. PHILOTHEUS BOENHER, GEDEON GÁL, STEPHANUS BROWN, St. Bonaventure N.Y., Franciscan Institute of St. Bonaventure University 1974 (Opera Philosophica, 1)

PETRUS GARSIA 1489 = PETRUS GARSIA EPISCOPUS USELLENSIS, *Determinationes magistrales contra Conclusiones apologales Joannis Pici Mirandulani Concordie Comitum*, Rome, per Eucharium Silber alias Frank 1489

ROUSSE LACORDAIRE 2010 = JÉRÔME ROUSSE-LACORDAIRE, *Une controverse sur la magie et la kabbale à la Renaissance*, Genève, Droz 2010 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, CDLXV)